

A proposito della Mia industria di Armando Verdiglione

Paolo Valesio

Il mio intervento sarà brevissimo, si tratterà di una serie di brevi parole. Leggendo il libro del professor Verdiglione, mi è parso che esso avesse il percorso di una provocazione piuttosto che di un trattato e a parer mio una provocazione richiede un'estrapolazione, non una glossa. Io ho sentito alla presentazione romana molti colleghi stimatissimi presentare glosse abbastanza metodiche. Forse sentiremo anche questo oggi, e certamente anche questo è necessario. Però a mio parere l'andamento provocatorio del discorso invita a estrapolare liberamente. Dunque quel pochissimo che dirò sarà volutamente laterale o tangenziale rispetto al discorso di Verdiglione. Anche perché mi sembra che sia questa la caratteristica della mia angolazione, che è quella della critica letteraria. Il tratto più interessante del libro è di essere saggistico, di essere fortemente scritto, dunque mi pare più interessante seguirne con brevissimi tocchi un percorso intuitivo invece che sottoporlo a una qualche griglia metodica. Ho usato la parola "provocazione" che forse è inflazionata, anzi lo è senz'altro. Vorrei dire però che questa parola è di solito accompagnata da una connotazione polemica: provocazione sembra andare con polemica o, come dice Verdiglione nel libro, polemologia. Io proporrei di usare il libro di Verdiglione, fra altre cose, come una maniera di istituire una divaricazione, o divergenza, o distinzione, fra provocazione e polemica. Cioè mi pare che la provocazione del libro *La mia industria*, sia una provocazione pacifica; e su questo termine vorrei insistere brevemente. Nel libro c'è un chiaro invito (mi pare sia risuonato anche prima in alcuni commenti e riferimenti) alla non demonizzazione. È un invito a cui io credo sia difficile sottrarre l'assenso. Io proporrei di andare più in là e cioè di dire che non basta questo, non basta non demonizzare. Occorre anche pacificare. È una parola che io non ho visto nel libro ma vorrei usare qui. E mi sembra che una pacificazione sia presente nel momento in cui in un contesto culturale come quello italiano, la parola industria non è usata come parola obbrobriosa. In questo stesso momento viene lanciata la scommessa o la possibilità di una pacificazione. Verdiglione a Roma, mi pare, ha ricordato un rapporto fra due sensi della parola "industria" che nei termini del gergo

che io impiego si chiamerebbe metonimico. Dicendo industria, io posso designare un complesso abbastanza astratto di operazioni produttive oppure alcuni luoghi ben specifici, i luoghi che costituiscono il panorama romantico o postromantico della rivoluzione industriale. Le industrie con le ciminiere, i muri, ecc. Io vorrei aggiungere, sempre all'insegna della pacificazione, della riscoperta pacifica del positivo, che in italiano lievemente antiquato (ma tutt'altro che dimenticato, mi pare, e certamente usabile) industria è anche un termine che designa quella che oggi più correntemente chiameremmo industriosità o laboriosità; un'applicazione costante, attiva e diligente. Mi pare che questo possibile doppio senso fra industria come una struttura economica speciale, particolare, cronologicamente ed economicamente determinata e industria come un atteggiamento mentale generale di applicazione al lavoro produttivo, sia un doppio senso su cui insistere, da accettare pienamente. Un discorso di rifondazione intellettuale, umanistica, che dir si voglia dell'industria, sarà necessariamente un discorso che accetta questa eredità di un italiano non antico, ripeto, ma forse un po' datato, purtroppo, e quindi da rimettere al vivo: che è quello che adopera la parola industria come termine fortemente positivo per designare l'applicazione al lavoro produttivo e creativo. Io credo che qui si arrestino i miei brevissimi commenti che si riferiscono al nucleo di quella parte del saggio di Verdiglione in cui si parla specificamente di industria; però nel saggio, come sappiamo tutti che lo abbiamo letto, c'è molto di più, c'è un percorso intellettuale fra l'autobiografico e il saggistico che coinvolge molti altri concetti. E qui io introduco un elemento forse controverso. Certamente da parte mia c'è il desiderio di chiarire, di vedere se ho ben compreso, e quindi c'è un invito indiretto a risposte o precisazioni, o anche divergenza sia da parte del professor Verdiglione sia da parte di coloro che a differenza di me sono più addentro, fanno parte di un movimento o intrapresa specifica di cui io non faccio parte. Il tema che a me è sembrato più suggestivo in questa serie di ricchi riferimenti culturali nel libro è, a parte l'industria (su cui appunto ho già detto quel poco che mi sentivo di dire), una rivisitazione dell'intrapresa psicanalitica che adoperi concetti non tipicamente psicanalitici. Fra questi concetti non tipicamente psicanalitici, o comunque non associati all'immagine materialistica, alla vulgata della psicanalisi, emerge a più riprese nel libro (ed è evidentemente un riferimento anche ad altri libri di Verdiglione ma qui lascio da parte le filologie e mi concentro solo sulle poche pagine qui in questione) il religioso. Esso emerge in un modo allusivo; dunque io estrapolo. Per esempio non mi è completamente chiaro che cosa Verdiglione intenda con la questione cattolica, ma mi sembra un termine molto suggestivo. E mi permetto di usarlo, intendendo però non certo ridurre il discorso a un cattolicesimo come confessione religiosa specifica esclusiva delle altre, né all'istituzionalità. Mi sembra che nel libro ci sia anche — non è questa secondo me la cosa più interessante — una distanziamento rispetto alla religione nel senso istituzionale e potenzialmente repressivo e oppressivo. Questa presa di distanza è così vastamente condivisa, io credo, da ogni intellettuale di questi anni, che, benché sia giusto ribadirla, non mi pare l'elemento su cui estendere particolarmente la discussione, se non — direi — nella manifestazione

abbastanza generale di un assenso. L'elemento invece più interessante che trovo nel libro è un atteggiamento di riscoperta positiva. L'unico riferimento alla moda che farò in questo testo saranno alcune citazioni letterarie completamente fuori moda. E una di esse è da un libro poco interessante e vecchio in vari sensi. Parlo del *Diario* di Pavese, che a un certo punto contiene un pensiero probabilmente una citazione fra l'altro da lettere che egli stava facendo, estremamente semplice e direi molto rozzo, ma potente, che mi pare in certo modo in connessione con un'impazienza — uso questo termine nel senso positivo —, una positiva impazienza che scorre nel discorso di Verdiglione. Pavese dice in sostanza, quasi casualmente, che l'inconscio è Dio. Io trovo che evidentemente questo è assai rozzo ma costituisce per me, e mi pare in un giro di riflessione più generale oggi, l'unico modo possibile di riprendere sul serio una discussione sull'inconscio dopo l'orgia linguistica e neolinguistica. Di fronte alla scoperta a mio parere di relativo interesse, di relativa portata come si è visto in questi anni, secondo cui l'inconscio sarebbe un linguaggio, mi pare molto più interessante invece vedere la questione in termini più vastamente teologici. E mi sembra che ci sia questa impazienza verso un materialismo integrale, e quindi la nostalgia di un atteggiamento che non lo sia. Mi pare che questa impazienza scorra nel libro di Verdiglione, in ogni caso è a questa impazienza che io do pienamente il benvenuto. Il professor Verdiglione usa spesso l'espressione: domanda di analisi. Il modo in cui egli parla della psicanalisi a me pare potenzialmente antipsicanalitico ed è l'"anti" che m'interessa. Cioè mi sembra diventare sempre più chiaro ora che quanto più la critica alla psicanalisi si fa radicale (come evidentemente in questo libro) tanto più il discorso diventa necessariamente e direi minacciosamente semplice (minacciosamente perché la semplicità evoca il pericolo della semplificazione). Comunque mi pare difficile vedere qualche cosa di diverso da due vie, da due domande, e il termine domanda certamente evoca qualcosa di urgente, non una richiesta fredda o tecnica ma un'espressione, di un'ansietà urgente dell'essere umano in quanto essere umano. Io vedo una specie di incrocio, o intreccio dialettico, all'insegna di quella pacificazione che menzionavo prima, ma forse anche un duello non conciliabile. Menziono un'antitesi senza presumere di dare una sintesi, però non vorrei che fosse un'antitesi polemica fra due domande, la domanda clinica e la domanda della confessione. Sulla domanda clinica io penso sia tempo per lo scrittore che non ha fatto in nessuno dei due sensi — diciamo di paziente o di dottore — psicanalisi, sia tempo per questo scrittore di tacere. Se il discorso psicanalitico non può non passare per la clinica, lo scrittore o il pensatore che non ha compiuto ancora questo viaggio clinico, non può su questo dir nulla. Ed egli è limitato, volente o nolente (nel mio caso sarebbe piuttosto un volente, ma l'atteggiamento psicologico può cambiare). Per i suoi strumenti mentali e la sua esperienza umana un certo scrittore è portato a riflettere sulla domanda di confessione. E io penso che un discorso antiistituzionale come evidentemente quello di Verdiglione, libero — diciamo — sulla psicanalisi, sia suggestivo intanto in quanto toglie al tema della confessione — e dico proprio il tema religioso della confessione — la sua aura demoniaca, repressiva, antiquata e polverosa. Ecco la seconda e

ultima citazione non alla moda, letteraria nel mio discorso: in quello stupendo romanzo che mi pare ancor oggi una delle migliori descrizioni di Roma che esista (la Roma della metà Ottocento o giù di lì descritta da quest'autore, è la Roma del 1983), il *Fauno di marmo* di H. Hawthorne, c'è una scena in cui una giovane protestante, che è in preda a una crisi psicologica profondissima e non sa a chi parlare, si decide (dopo grandi torture mentali, esitazioni e problemi di coscienza che a noi oggi sembrerebbero addirittura grotteschi) a compiere un'esperienza che è per lei protestante della nuova Inghilterra di allora una cosa al limite del tradimento della patria e della famiglia; essa cioè si confessa, in una tradizionale confessione auricolare con un sacerdote cattolico. Questa scena è descritta con il misto di repulsione o direi rifiuto estetico che uno scrittore americano e protestante, orgoglioso di esserlo, di quell'epoca ha per tutto ciò che è confessione cattolica: l'ombrosità, il sussurrio, la possibile manipolazione delle coscienze, la segretezza, il torbido ma anche il grande fascino, il grande senso di sollievo e liberazione psicologica che questa giovane prova nel dire il suo problema a una persona che non ha mai visto prima e che non vedrà poi. A me sembra che questa scena sia simbolica di una ripresa per cui un discorso libero psicanalitico non solo non costituisca un'alternativa orgogliosamente materialistica ma sia anzi un modo di capire la domanda, il bisogno di confessione nel senso estremamente semplice, e senza alcun rifiuto della tradizione, che io ho appena evocato. E a questo proposito — questo è l'ultimo punto — mi è venuto da riflettere su un colloquio che Verdiglione evoca a un certo punto del libro. Egli dice che il colloquio fondamentale — mi sembra di capire — è evidentemente interno a noi ed è anche la mossa iniziale di un'espressione psicanalitica; è il colloquio fra due domande: da dove vieni e dove vai. E più le leggevo più le ricordavo male, le ricordavo cioè con un errore che può essere addirittura un errore grottesco, uno scherzo abbastanza inane; cioè ricordavo: dove vieni e dove vai. Ripensandoci, l'indicazione è presente ripetutamente nel libro di Verdiglione (che in questo senso è un libro freudiano) cioè l'impossibilità d'ignorare un lapsus una volta che esso sorge. Almeno questo unisce il letterato all'analista. L'impossibilità di non prendere sul serio un lapsus una volta che esso sia sorto. Mi sono reso conto che quello che con questa dislettura cercavo abbastanza rozzamente di fare, era di dirmi — e di dirvi, in modo molto preliminare — che il problema che sto toccando, cioè il problema se vogliamo, di un nuovo spiritualismo o comunque di un nuovo rispetto per qualche cosa che si può chiamare spirito, non può passare attraverso una riproposta istituzionale, confessionale rigida, ma deve passare attraverso un momento di agrammaticalità. Come si potrebbe dire in un latino sbagliato "ubi venis unde vadis?". Che cosa vuol dire per me questo latino sbagliato, questo latino potenzialmente maccheronico o forse fortemente indebitato — direbbe Verdiglione — all'etrusco, latino parlato da un etrusco che non lo sa bene? "Ubi venis, unde vadis", vuol dire che la distinzione, la sfida cui noi ci troviamo davanti, il cimento è la definizione di un luogo in cui tempo e spazio hanno cessato di avere le loro rilevanze abituali. Dunque il colloquio del "da dove vieni, dove vai?" è un colloquio del buon senso, è un colloquio dell'organizzazione razionale della vita, è un colloquio necessario

a un livello di sopravvivenza. Ma sotto questo colloquio razionale c'è un colloquio che non è razionale, che mescola le carte, è il colloquio che designa il luogo che i teologi chiamano il *nunc stans*, cioè un posto dove non esiste sostanzialmente la successione storica e tutto è sempre presente. Aggiungono i teologi che tutto ciò è presente sotto l'occhio della divinità. Io penso che in un'esperienza letteraria libera di scrittura, di critica o di lettura si arrivi necessariamente alla sensazione di questo luogo. Mi pare che la polemica del libro di Verdiglione, la provocazione verso ogni forma di calcolo esatto vada verso questo luogo del *nunc stans*. Sotto quale occhio ciò avvenga mi pare debba essere lasciato in sospeso, ma certamente per me l'immagine o nostalgia più forte che estrapolo da questo libro è, non direi nemmeno la nostalgia, ma quasi l'inevitabile movimento, sia esso ascesa o discesa, verso questo luogo dove non c'è storia e dove non c'è quindi razionalità programmata e istituzionale. Il luogo del *nunc stans*: a ripensare questo mi è servito sopra tutto il libro di Verdiglione.
